

I QUADERNI DELLA SPERANZA

a cura di Filippo Liverziani
Il Convivio, centro di studi e comunità di ricerca
Via dei Serpenti, 100 00184 Roma Tel. 06/4819983-9669204

10

SIGNORE, SE POSSO PARLARTI IN CONFIDENZA

- 1. L'importanza di parlare a Te**
- 2. Come noi Ti conosciamo nel mistero**
- 3. Tu ci crei dal nulla per il tutto**
- 4. Da Te ci viene tutto e solo il bene**
- 5. La risposta che noi, Tue creature, possiamo darti**
- 6. Preghiera, asceti, umanesimo**
- 7. Tutto è vanità, fuorché amare e servire Te solo**
- 8. Nel tuo eterno presente colloquiamo col futuro di ciascuno**

SIGNORE, SE POSSO PARLARTI IN CONFIDENZA

Meditazione in forma di preghiera

PREMESSA

Si propone qui una testimonianza religiosa, un colloquio col Signore.

Non importa chi ne abbia formulato parole e frasi, purché il Signore stesso le abbia ispirate.

Chi legge torni a leggere, ogni tanto, qualche pensiero: lo mediti, per meglio assimilarlo a poco a poco.

Ne sia sollecitato a una meditazione personale più approfondita.

Queste pagine gli siano di aiuto, di conforto, di sprone, e anche un po' gli tengano compagnia.

Lo scritto si articola in otto punti, elencati nel Sommario che segue.

SOMMARIO

	pag.
1. L'importanza di parlare a Te	3
2. Come noi Ti conosciamo nel mistero	5
3. Tu ci crei dal nulla per il tutto	6
4. Da Te ci viene tutto e solo il bene	8
5. La risposta che noi, tue creature, possiamo darti	10
6. Preghiera, asceti, umanesimo	14
7. Tutto è vanità, fuorché amare e servire Te solo	16
8. Nel tuo eterno presente colloquiamo col futuro di ciascuno	18

I

L'importanza di parlare a Te

Siamo ancora in molti a parlare di Te, Signore; ma veramente pochi sanno parlare a Te.

Anni fa, a Londra (nella tua onniscienza Tu l'hai presente in modo perfetto) ebbi una conversazione con un arcivescovo cattolico, molto anziano e ormai a riposo, e tuttavia arguto e lucidissimo.

Parlammo, fra l'altro, della religiosità degli inglesi. Ed era soprattutto lui, di quella nazione, a poter dare a me qualche notizia più sicura nel merito.

Mi disse che gli inglesi sono sinceramente religiosi; sono, però, molto timidi per poter parlare a Te, per potere stabilire con Te un rapporto confidenziale. Quindi se ne astengono, il più spesso. E non perché non ti amino, solo per una forma di timidezza e di riservatezza.

Mi venne da chiedere: "Non parlano a Dio, forse perché nessuno ha fatto le presentazioni?" E ben noto come socialmente ci tengano a quella formalità, almeno i gentlemen di vecchio stampo.

Ma riacchiappai quella frase un istante prima che venisse fuori: la timidezza aveva preso anche me, di fronte a quella veneranda canizie, che forse "non si sarebbe divertita" (al pari della regina Vittoria per battute e storielle men che vittoriane).

Posso ammirare gli inglesi per molte altre cose, ma non vorrei imitarli in questo.

Avverto in me un immenso bisogno di parlarti. Ed è un bisogno che abbiamo tutti, in fondo, anche se il più spesso in maniera meno consapevole, più sommersa e sovente rimossa.

Perché mai, Signore, è tanto necessario che noi umani impariamo a parlare a Te? Per stabilire con Te un rapporto più personale, a tu per tu. Per aprire a Te, nel nostro intimo, una strada, una dimensione, che rimane per molti ancora sconosciuta e nemmeno sospetta.

Limitandoci a parlare *di Te*, ci manteniamo più distaccati nei tuoi confronti, ci inibiamo una comunione.

Ed è col parlare a *Te* che ti sentiamo più vicino, ti percepiamo al vivo. Se così mi posso esprimere, quasi avvertiamo il tuo respiro e i battiti del tuo cuore.

Non ho nulla contro l'uso di ripetere preghiere già formulate, già esistenti. A cominciare dai Salmi e dal Padrenostro, sono sovente bellissime e piene di afflato spirituale.

Ripetere formule che moltitudini di santi hanno recitato innumerevoli volte nei corso di millenni significa attingere dalle parole stesse quella potenza spirituale "aggiunta" di cui sono state "caricate".

La preghiera ripetuta può divenire il respiro dell'anima. Può trasformare ciascuno di noi in preghiera vivente. Ma è indubbio che la spontaneità soffre e rischia di rimanere soffocata, se non ci abituiamo ad esprimerci anche in una maniera più creativa.

La lettera d'amore di una domestica a un caporale dei bersaglieri può essere un documento umano genuino, espressivo, di interesse non solo psicologico: può avere una sua bellezza, per quanto lo scrivano o il segretario galante avrebbero adoperato una sintassi migliore.

Mio Dio, so che Tu mi prendi come sono. E senza fastidio, per quanto assai meno simpatico di quella colf, con tutti i miei cerebralismi. E non mi segni gli errori e le improprietà di linguaggio, se pur oso rivolgermi a Te rinunciando ad avvalermi di quei segretari galanti della preghiera, che nella tradizione abbondano e spesso eccellono.

Nulla e nessuno possono togliermi il gusto di ripetere le preghiere dei santi e delle antiche liturgie. Ma voglio anche procedere da me con i mezzi miei, soprattutto contando sulle ispirazioni più originali, più creative, che Tu stesso vorrai darmi via via alle diverse occasioni.

Stavo per farmi coraggio, ma ora mi torna alla mente un grosso problema che assilla, sovente con angoscia, tanti uomini e donne di Dio. In modo particolare se lo poneva santa Teresa di Avila. E il problema di come parlare a Te, di come stare al cospetto del mistero tremendo della tua Maestà.

Come può l'uomo peccatore osare di stare di fronte a Te, che sei supremamente santo e puro? Bisogna essere puri. Ma l'uomo lo è? Riesce a purificarsi? Non da sé, certamente, non

con le proprie forze.

Dall'analisi magistrale, e autorevole sopra tutte, di un san Giovanni della Croce, sommo dottore mistico della Chiesa, risulta che la stessa purificazione dell'anima viene operata dalla Divinità.

Isaia viene purificato da un angelo di Dio. In una visione di alto significato simbolico, il profeta si trova nel tempio al cospetto della tua Maestà. Vede attorno al tuo trono schiere di serafini. Ciascuno di loro ha sei ali, delle quali soltanto due sono utilizzate per volare, mentre essi con due si coprono il volto e con due i piedi per una forma estrema di pudore e timore davanti a Te.

È uno stato d'animo che può comprendere solo chi ha compiuto certe esperienze nel proprio intimo.

Di fronte alla santità tua, che trascende in misura infinita quella che noi uomini possiamo mai sperare di raggiungere, il santo è preso da sgomento poiché si sente impuro e peccatore.

Beninteso: non certo perché sia più peccatore degli altri! Ma perché più degli altri avverte in sé, vivo e bruciante, il senso del peccato: che è cosa ben diversa.

E il senso stesso da cui si sente immediatamente pervaso il profeta Isaia, che esclama: "Ohimè, sono perduto, poiché uomo dalle labbra immonde io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra immonde io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, Jahvè degli eserciti".

Ecco, allora, che uno dei serafini vola verso Isaia, tenendo in mano un carbone acceso, che ha preso con le molle dall'altare. Col carbone gli tocca le labbra e così lo purifica, rendendolo atto a parlare al popolo a nome tuo (Is., c. 6).

Ma già stare al tuo cospetto e parlare con Te richiede, da parte di noi uomini, un particolare coraggio.

È il coraggio di vederci e sentirci al vivo, per contrasto, in tutta la nostra inadeguatezza e miseria.

È il coraggio di sostenere il tuo giudizio.

È il coraggio di sentirsi come trafitti e bruciati da codesta tua diagnosi, che è il punto di passaggio obbligato per la nostra guarigione.

Per menzionare solo qualche punto della Bibbia, è l'esperienza del padre Abramo, che al tuo cospetto gli fa dire: "Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere..." (Gen., c. 18).

È l'esperienza di Pietro, Giacomo e Giovanni che alle parole tue che commentavano la trasfigurazione di Gesù "caddero faccia a terra ed ebbero molta paura" (Mt. 17, 7).

È l'esperienza del pubblicano della parabola, che, salito al tempio per pregare, "fermatosi a distanza, neppure osava levare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto, dicendo: 'O Dio, sii propizio a me peccatore'" (Lc. 18, 13).

Ma quel pubblicano, che ti confessava tutta la sua indegnità, non stava forse al tuo cospetto? non ti rivolgeva la parola? E come osava? Certamente poteva osare di parlarti poiché lo faceva nell'unica maniera con cui all'uomo è possibile e decente parlare a Te.

Anch'io oserò parlare a Te, mio Signore, come il pubblicano, ben consapevole della mia indegnità di peccatore e della tua infinita misericordia che tutto perdona e colma ogni abisso.

Son peggio che malato. E non posso attendere invano di essere guarito, prima di rivolgermi a Te, che sei l'unico vero medico dello spirito.

Ho bisogno di Te. E so che Tu mi ami e mi accogli come sono.

Beninteso: non perché io rimanga in quella condizione e mi ci crogioli. Ma perché possa cominciare, da lì, a rinnovarmi.

Sì, Tu mi accogli come sono, con dolcezza confortandomi a divenire migliore.

Mi solleciti a divenire migliore, per essere in atto come io sono veramente, secondo l'autentica e profonda mia natura, secondo tutto il meglio che è in me e posso dare. Devo fare emergere da me tutto quel che ci può essere nel mio fondo.

Psicanalizzarmi a fondo, aprire i rubinetti interiori. Riconoscermi, ritrovare me stesso.

Stare un po' di più in compagnia di me stesso. Ma del me stesso più profondo.

Con quello più superficiale ci sono stato fino alla sazietà.

E che cosa ho, in me, di più profondo, se non Te?
Devo attingere da Te: poiché Tu sei la mia Vita vera, il mio vero Essere.
Ho bisogno di attuare un capovolgimento. È la mia Profondità che dovrà, d'ora in poi, guidarmi. Cioè Tu stesso.
Ogni ispirazione dovrà venire a me dalla tua Sorgente.
Mi sollecita, ci sollecita a Te un richiamo remoto, una nostalgia, più o meno consapevole, ma reale.
Avvertiamo, o almeno presentiamo, che in Te è il nostro Luogo vero. Fuori di Te, che sei il nostro vero Elemento, noi siamo pesci fuor d'acqua, boccheggianti, annaspanti sulla riva del mare.
Fuori di Te il respiro è breve e mozzo, la vita non ha spazio, la nostra esistenza di uomini è soffocata.
Bisogna, dunque, tornare a Te.
A Te solo chiedere lume e guida.
Dell'arduo passaggio Tu sei la Meta, la Via e il Maestro.
Affidarci a Te, consegnarci a Te è l'unica salvezza.

II

Come noi Ti conosciamo nel mistero

Siamo tue creature.
Di ogni creazione Tu sei radice prima e fine ultimo.
Rivelandoti a noi, ci rivelerai quel che veramente siamo noi stessi.
Così noi conosceremo la nostra meta e come arrivarci. E sapremo se il nostro cammino procede nella direzione giusta.
Ci sembra, a volte, di avere di Te un'esperienza più definita. E tutto pare illuminarsi e chiarirsi.
Altre volte l'orizzonte si oscura. La nostra barca sembra navigare nella nebbia, verso chissà quale porto lontano e indefinito.
"Sei Tu che ci guidi per mano?" ti chiediamo, nell'orizzonte dove tutto pare incerto. Sono stati d'animo passeggeri, cui subentrano fasi di maggiore chiarezza almeno apparente.
Per quanto ardua appaia la ricerca di Te, io percepisco la tua presenza con un senso di fondamentale certezza. Tuttavia so bene che ogni conoscenza che posso avere di Te è conoscenza nel mistero.
Io credo fermamente che Tu sei. Ma sono parimenti certo che Tu non sei il *deus ex machina* del teatro antico, il quale veniva calato sulla scena con una corda, o con meccanismo più complicato, perché intervenisse a risolvere le situazioni.
Da te non ci viene la "risposta esatta" come dai conduttori dei quiz televisivi. Tu ci parli, sì, e ci rispondi, ma per enigma, in cifra. E il lavoro di decifrazione ricade sulle nostre spalle.
L'ambiguità della risposta che otteniamo dipende dal fatto che essa, pur emanando da Te luminosa e chiarissima, deve poi filtrare attraverso la nostra soggettività, imperfezione e ignoranza. Così, per forza di cose, ci arriva inquinata e deformata.
Noi ti interroghiamo e Tu ci rispondi con le ispirazioni che infondi in noi nell'intimo e anche ci doni, più dall'esterno, attraverso le tue creature. La creazione intera è tua parola.
Così ogni realtà esistente ci rivela qualcosa di Te. Ed è latrice di un tuo messaggio, che giova imparare a leggere.
Certo, le tue risposte ci pervengono attraverso il diaframma della nostra recettività, che è pur sempre assai limitata.
Sei come il sole che arriva a noi, a volte, debole e sbiadito: non perché in sé abbia perso nulla della sua potenza, ma perché, a un certo punto dell'immensa distanza che ci divide, si

frappongono dense cortine di nubi.

Infine i vetri della nostra stanza possono essere molto sporchi.

O magari, al contrario, puliti di fresco, ma colorati e istoriati secondo disegni concepiti di nostro arbitrio nella maniera più fantasiosa e fuorviante.

Ecco allora che la visione che Tu ci dai di Te stesso può, strada facendo, alterarsi fino a rendersi, al limite, irriconoscibile.

Certo, malgrado tutto c'è sempre e comunque un elemento di verità in ogni nostra esperienza, per quanto gli elementi di deformazione e di errore che intervengono via via ce lo possano occultare.

La conoscenza che possiamo avere di Te non è mai conoscenza adeguata, esaustiva, né è mai totale ignoranza: è sempre conoscenza nel mistero.

Di fronte alla rivelazione che ci fai di Te stesso, è bene che noi ci sforziamo di essere e mantenerci il più possibile recettivi.

Se ci affrettiamo a costruire schemi interpretativi prima di avere avuto le relative esperienze, finiremo per costringere qualsiasi esperienza in quello schema.

Una tale prassi finirà per limitare l'esperienza che possiamo avere di Te. Potrebbe, al limite, ucciderla.

Bisogna, perciò, che siamo disponibili e attenti al massimo all'esperienza come si dà.

Bisogna che maturiamo interiormente.

Bisogna che impariamo a discernere per cogliere, nelle esperienze, le chiavi dei loro significati.

Bisogna che l'approfondimento dell'esperienza affini via via la sensibilità. Bisogna, nondimeno, che sviluppiamo capacità di ragionamento e di analisi. Bisogna che apprendiamo ad avvalerci dell'aiuto che ci può venire dai maestri spirituali e dalle opere che ci hanno lasciato. Beninteso: senza prendere tutto alla lettera, ma interpretando e vagliando secondo lo spirito, utilizzando quel che veramente ci può essere d'aiuto.

Bisogna che un impegno così articolato cooperi con la tua iniziativa di grazia, in un atteggiamento di apertura costante e, anzi, crescente.

Tu, Signore, ci dai un raggio della tua luce. E noi come ci prepariamo a riceverlo? Dobbiamo farci trasparenti il più possibile. Malgrado la nostra impurità, dobbiamo esserne il meno possibile indegni, il più possibile all'altezza di riceverlo.

E scritto nel Vangelo: "La lucerna del corpo è l'occhio. Se, dunque, il tuo occhio è sano, il corpo intero sarà illuminato; ma se il tuo occhio è malato, l'intero tuo corpo sarà tenebroso" (Mt. 6, 22-23).

Recuperare la capacità di veder bene è il primo passo per orientare bene tutta la nostra vita, perché l'intero essere nostro sia risanato e realizzato al meglio. Fa', Signore, che vediamo.

III

Tu ci crei dal nulla per il tutto

Tu sei abissalmente misterioso, e pur ti riveli noi nell'esperienza viva che possiamo avere di Te.

Essenzialmente l'esperienza è questa: Tu sei il nostro Creatore.

Tutte le tradizioni religiose esprimono quest'idea, per quanto in maniere anche molto diverse, e non sempre con la medesima chiarezza. Ma la tradizione ebraico-cristiana, che poi si continua nell'islam, ti rivela Creatore nostro con evidenza e forza ineguagliate.

Questa tradizione monoteistica è tutta concorde nell'affermare che Tu sei creatore originario: Tu crei dal nulla.

Afferma, inoltre, che Tu sei creatore perfettivo: Tu non abbandoni a metà la tua creazione,

e tanto meno la distruggi e l'annulli, ma la porti avanti fino al suo compimento ultimo, definitivo e totale: Tu crei dal nulla per il tutto.

Il cristianesimo aggiunge qualcosa, che altrove è assente o carente: Tu non solo crei, in un senso più generico, ma ti incarni nella tua creazione.

Ti fai creatura per redimere la creazione dal di dentro e, quindi, santificarla, deificarla.

Tu, Dio vivente e incarnato, non solo *sei*, ma *esisti*. Sei concreto e vivo accanto a noi, in noi. Sei Presenza forte e operante.

Poni in essere il mondo e l'uomo, per farti mondo e uomo Tu stesso.

Tu, immenso, ti fai piccolo in noi per farci crescere fino a Te.

Tu non sei geloso di noi e non poni barriere alla nostra ansia d'infinito.

Ci dai tutto, ci dai te stesso senza limiti, in misura totale.

Così Tu, e Tu solo, che sei l'Eterno, ci puoi dare la vita eterna.

E, insieme a noi, rendi eterno tutto quel che vale per noi e ci è giustamente caro.

Ci accogli nel tuo regno con tutto quel che siamo, al meglio delle nostre possibilità.

Ci accogli nel tuo regno in una con tutti i nostri migliori affetti, con tutte le nostre aspirazioni più alte, che si vedranno coronate ben al di là di qualsiasi nostra attesa e speranza.

Tu ci crei per la perfezione e la felicità senza confini.

Tutto quel che affiora a noi di vero è tua ispirazione. E in ogni verità sei Tu che a noi ti manifesti.

Così come ci vieni incontro in ogni espressione di bellezza.

Tutto quel che c'è in noi di essere, di bene, di valore ci viene da Te: e sei Tu stesso che vieni a noi attraverso quelle tue partecipazioni ancora imperfette che a poco a poco si fanno strada.

Così Tu sei la somma e la fonte e il principio di tutto quel che può essere, per noi, bello e buono, vero e interessante e appassionante.

Ogni amicizia è un preannuncio della tua amicizia eterna.

Ogni amore umano è un barlume del tuo amore infinito.

Gli affetti umani sono luce della tua stessa Luce, per quanto stiano a Te come le luci nella notte in attesa del sole, che sorgerà abbagliante.

E pur gli affetti umani ricevono alimento da Te, e Tu alla fine ce li renderai elevati a potenza infinita.

Come potrò farmi un'idea, pur lontana, di tutto quel che Tu sei?

Ogni cosa bella, gradevole, eletta prende forma e senso in Te.

E in Te posso godere di ogni valore, che è da Te, con animo gioioso, riconoscente.

Tutto quel che posso trovare di interessante e di buono nelle cose di questo mondo e nelle persone che incontro sulla mia via sono le risposte tue alle mie domande; e, purché io vi sappia leggere, mi servono ad approfondire il colloquio con Te.

Tutto è in Te, tutto ci doni.

Da Te riceviamo ogni bene, e solo bene.

Ciascuno di questi beni è partecipazione imperfetta di Te, che sei il Bene assoluto.

Ciascuno di questi beni è appena un'ombra di quel bene infinito, di quella felicità infinita che potrò avere quando mi unirò a Te.

Ogni momento bello della vita è dono tuo. Ricordo certi momenti magici, in cui sono stato veramente felice. Ogni istante magico della nostra esistenza preannuncia quell'istante supremo in cui ti donerai a noi pienamente, compiutamente per essere "tutto in tutti".

Una tale visione di sfondo può esserci ben d'aiuto nella lunga e travagliata serie dei giorni della nostra esistenza; ci può ben sostenere nelle difficoltà, nelle fatiche, nelle amarezze.

Cerco di farmi almeno una pallida idea di quel che possa significare quel traguardo. Vuol dire moltissimo di più, incomparabilmente di più di tutto quel che io possa lontanamente immaginare.

Quell'esperienza finale non è un vuoto" dove tutto è superato e dimenticato; è, al contrario, un "pieno", dove tutto è ricordato al vivo e riattualizzato; dove ci saranno restituiti i momenti più belli, le persone più care; dove, anzi, tutti ci saranno cari; dove ciascun ricordo

avrà la sua bellezza, nella visione esaltante dell'immenso affresco dell'essere.

E in questa grandiosa prospettiva che la nostra vita riceve scopo e senso.

Se Tu non ci apri un varco alla vita eterna, tutto è provvisorio e precario, tutto è lecito e permesso. Vieni meno qualsiasi orientamento alla vita morale. E, in definitiva, non si capisce per che cosa si debba vivere.

Sappiamo, invece, che è proprio in vista e al fine ultimo della vita eterna che Tu agisci in noi e ci foggia ed ispiri, ci crei giorno per giorno.

E la tua provvida iniziativa sovrana, cui noi creature possiamo soltanto collaborare.

Tale è l'impegno di ciascuno di noi, che, pur nei suoi limiti, pur nelle sue miserie, è un nuovo Dio che incomincia.

IV

Da Te ci viene tutto e solo il bene

Signore, da Te ci viene ogni bene, e solo il bene.

C'è chi attribuisce a Te qualche suo male. Sostiene che Tu stesso glielo hai mandato, al fine di un bene maggiore.

Sono persone che hanno avuto grandi disgrazie, come può essere la morte immatura di un figlio, o di un compagno cui erano legatissime: abituate a vedere in Te l'Onnipotente, non sanno darsi una ragione di come Tu abbia potuto permettere così tremende sventure.

E allora si costruiscono una teoria che li aiuti a sopportare il grande male che li ha colpiti, riducendone la portata. C'è chi, al limite, riesce a trasformare quello stesso male in un bene, e, se proprio non arriva a tanto, almeno in un quasi-bene.

Devo tener conto, Signore, che sono persone che soffrono: la teoria che si sono create è una sorta di stampella, che le aiuta a sopportare il loro dolore immenso.

Raccontano a se stessi la fiaba gentile che Tu avevi bisogno di un fiore di particolare bellezza per il tuo giardino nel paradiso.

Oppure ipotizzano, o semplicemente affermano, che quel ragazzo di vent'anni aveva ormai vissuto tutte le esperienze che doveva compiere su questa terra.

Oppure che, tutto sommato, era bene che morisse, poiché se fosse vissuto le cose sarebbero andate peggio per lui o anche per la famiglia nel suo insieme.

O, ancora, che la morte del figlio era già inscritta nel Karma della madre. O che lui, prima di nascere, aveva già scelto una vita breve e una morte di quel genere. E via dicendo.

C'è sempre il bisogno di sentirsi assicurati: di sentirsi nelle mani di una Divinità giusta, o negli ingranaggi di un Ordine giusto.

Se si esce dal caso particolare e si guarda a quel che succede nel mondo, come possa una tale giustizia volere o permettere i tanti orrori di cui è tramata la storia umana, le tante violenze e carneficine che hanno i loro antefatti nella stessa evoluzione delle specie viventi, tutto questo rimane francamente un mistero.

Signore, queste povere anime conoscono soprattutto la loro sofferenza: e nessuno può attendersi, proprio da loro e in quello stato d'animo, che portino avanti una ricerca filosofica criticamente vagliata e approfondita.

Tu stesso, Gesù, Dio incarnato tra gli uomini, che sulla croce chiedesti perdono al Padre per coloro che "non sanno quel che fanno", sei certamente il primo a scusare chi non sa più quel che dice, soprattutto se ha sofferto oltre ogni limite.

A parte quell'ignoranza e quel vagare nell'errore, che è condizione comune di noi uomini, è ben vero che tanti non sanno quel che dicono se, per darsi una ragione del male che li affligge fino a distruggerli, affermano che, sia pure a fin di bene, sei Tu che hai voluto che la figlia annegasse, che il figlio andasse a sbattere con la motocicletta contro un albero decedendo poi in capo a una settimana di coma, che la moglie o il marito morisse di tumore dopo

mesi di sofferenze atroci. E vedono il tutto predisposto da Te per tuoi misteriosi disegni, pur sempre volti ad epiloghi lieti.

È una macabra elencazione che potrebbe continuare a lungo: poiché le disgrazie e le tragedie sono davvero tante, anche in paesi e situazioni dove non avvengano più guerre e massacri con distruzioni senza fine, torture su vasta scala nelle modalità più efferate, sofferenze e crudeltà senza numero nei campi di concentramento e sterminio dove l'uomo è ridotto, nel terrore continuo, alla vita più abietta.

Attribuire a Te, mio Dio, la determinazione o anche la permissione di tali sciagure e nefandezze è, per me, un nonsenso. Finisce per essere, senza volere, una sorta di bestemmia.

Come potrebbe venirci il male da Te, Signore, che sei puro Bene?

Sarebbe come far derivare l'ombra dal sole. Ma il sole dà soltanto luce. Se c'è ombra, deriva da un corpo che si frappone tra il sole e noi.

È quanto mi direbbe la logica, con i suoi complessi ragionamenti, che prendono un giro più largo. Ma in maniera più immediata, su un piano diverso, l'intimo barlume di esperienza che ho di Te mi dice subito che Tu sei buono e solo buono; mi dice che Tu sei il Bene allo stato puro senza ombra di male.

È così che io ti sento. Non mi riesce di sentirti diversamente. Non mi riesce in alcuna maniera di conciliare il sentimento che ho di Te con la visione che Tu decidi, o anche solo tollerai (o "permetti", secondo l'ipocrita distinzione di tanti dottori sottili della teologia) che avvengano certe disgrazie, che vengano commesse certe atrocità.

La tradizione ebraico-cristiana riconosce l'esistenza del male, vede con chiarezza la sua realtà tragica. Il male è quello che è. Si presenta come una realtà innegabilmente negativa, che va chiamata col proprio nome, che non è possibile ridurre al bene.

E allora il male da dove deriva? La tradizione ebraico-cristiana concorda nel dire che la tua creazione è intrinsecamente e originariamente buona e che il male vi viene introdotto per la volontà negativa di certe creature.

Non voglio qui entrare nel merito di una dottrina o di un'altra, ma solo approfondire i termini di un'esperienza interiore, che mi induce a negare con tutte le mie forze che il male possa comunque venirci da Te, sia pure come punizione, sia pure quale mezzo per ottenere un bene maggiore.

Tu fai solo il bene, essendo puro Bene. Sarò limitato e semplicista, ma non vedo quale volontà punitrice possa animarti in alcun caso, quando la stessa imperfetta giustizia degli uomini si orienta sempre più al riscatto del colpevole. (S'intende, almeno in linea di principio. Quanto, poi, questo principio sia abissalmente lontano dall'attuazione pratica è un altro discorso).

Non vedo, poi, come Tu possa attenerti a una sorta di arcaica legge del taglione, col gettare una buona dose di male sull'altro piatto della famosa bilancia per rimettere la Giustizia in equilibrio.

E neanche riesco a vederti investire, massicce dosi di male a scopo di bene, con pio machiavellismo, dove la bontà del fine giustifichi i mezzi più discutibili, se non più nefandi.

Il male non è intrinseco alla creazione, ma purtroppo vi è stato introdotto e vi imperversa. E Tu stesso, Signore, sei offeso e ferito dal male, ne sei crocifisso. Ne sei lesa non certo nella tua assoluta essenza, nella sfera della tua eternità, ma sicuramente nella tua manifestazione, nella tua presenza nelle cose, nel tuo incarnarti nel mondo.

Nel creare, Tu dai spazio alle creature tue e ne sei limitato, almeno sul piano dell'esistente. Ove una parte della creazione agisca in maniera difforme dalla tua volontà, Tu puoi ben dire, con le stesse parole di Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo".

Nondimeno "venga il tuo regno... come in cielo così in terra" è la nostra invocazione quotidiana, nel ripetere la preghiera stessa che Gesù ci ha insegnato.

Il tuo regno appartiene, per ora, al "cielo", che è la tua dimensione assoluta. E drammatica esperienza nostra di tutti i momenti che la "terra", la dimensione del mondo in cui viviamo, è dominata da ben altre forze.

Verrà un giorno in cui il tuo regno si estenderà ovunque, dopo aver debellato il peccato e

la stessa morte in maniera decisiva e definitiva.

E la visione finale che ci propongono i profeti nel tuo nome.

La tua manifestazione è, nel presente, limitata da forze che la contrastano. Essa è, comunque, attiva ed efficace.

Va sostenuta dalla collaborazione di noi, tue creature. Sì, Tu hai bisogno delle tue creature. In particolare hai bisogno dell'aiuto di ciascun uomo e donna di buona volontà.

Così noi possiamo essere non solo i tuoi cooperatori, ma i tuoi samaritani.

Quanto a Te, Signore, se è certo che Tu non operi alcun male ad alcun titolo, è parimenti certo che Tu intervieni in una condizione di cose negativa per convertirla in positiva.

Una disgrazia, una brutta situazione, un male è venuto a determinarsi da sé per una sua dinamica autonoma.

I giornalisti e gli stessi periti parlano di una "dinamica" dell'incidente, che è stata questa e questa.

Così i medici, nel formulare la diagnosi di una malattia, ne definiscono anche l'eziologia, ossia le cause, che sono di ordine biologico, psicologico e via dicendo. La malattia o l'incidente si è venuto a determinare in quel modo.

Tu che fai, allora? Tu intervieni in quella situazione, che non hai determinato in alcun modo e che è venuta a generarsi, diciamo pure, contro la tua volontà. Intervieni a trasformare quel male in occasione di bene.

Così chi ha avuto una disgrazia può esserne spronato a cambiare il proprio modo di vivere.

Forse fino a quel momento, pur senza danneggiare nessuno, egli era vissuto in una maniera banale e anche un tantino egoistica.

Può essere che, nello scossone provocato in lui da una disgrazia, Tu stesso intervenendo lo ispiri a considerare tante vanità per quel che veramente sono e a vivere, da quel momento in poi, per cose più essenziali, in una maniera più altruistica e ben altrimenti significativa. Può essere che Tu lo trasformi in un vero apostolo del bene.

Ecco: da un male che non viene da Te, Tu hai tratto un bene. Tu non hai mandato la disgrazia, ma, in virtù del tuo nascosto incessante lavoro nell'intimo di quell'anima, la disgrazia è divenuta mezzo di purificazione e sprone alla conversione e alla santità.

Sii Tu lodato e benedetto per tutto questo bene che ci dai, soprattutto quando hai trasformato in bene lo stesso male che altrimenti ci avrebbe soverchiati e distrutti.

La stessa tua fiamma d'amore che ci rigenera, che ci trasforma in tuoi angeli e veicoli di grazia, è una fiamma purificatrice che brucia le nostre vecchie scorie di tanti vani attaccamenti ai beni effimeri di questo mondo.

Certo è una fiamma che ci dà, insieme, gioia e sofferenza. Questa è l'unica sofferenza che ci viene da Te: è sofferenza benedetta, che nulla ha a che vedere con quei mali di cui si è parlato, che mali sono e rimangono.

Signore, dacci chiarezza, perché sempre meglio impariamo a discernere quel che Tu veramente sei per noi: l'unico nostro Bene vero e puro, senza ombre, senza limiti e senza fine.

V

La risposta che noi, tue creature, possiamo darti

Signore, Tu ci dai solo il bene e tutto il bene. Quello finora elargito in più limitata misura è prefigurazione, è anticipazione e caparra del bene infinito cui ci hai destinati nel tuo amore senza limiti. Tu ci hai amati per primo, ci dai tutto, ci fai dono di Te. C'è una eredità già pronta per noi, di cui non dobbiamo fare altro che prendere possesso. Tutto è già nostro, per tuo dono.

Come non dovrebbe accendersi anche in noi quello stesso amore che arde in Te, per

divampare in una gratitudine sconfinata?

Un grande santo rimaneva stupito come la creatura non amasse perdutamente il suo Creatore. E soffriva egli stesso di non amarti infinitamente, come avrebbe voluto.

Un inno di ringraziamento, un'effusione di amore, di adorazione, di lode è la prima preghiera che dovrebbe sgorgare da noi spontanea.

Signore, sopperisci alla nostra incapacità e accendi Tu stesso in noi questa fiamma infinita.

Che il nostro intero essere non sia più centrato in sé, ma in Te, che ne sei il vero Centro.

E, poiché sei Tu la nostra Vita, sia d'ora in poi il nostro vivere solo in Te e per Te.

E quel che brama l'anima religiosa schietta, che di Te ha nostalgia e desiderio sopra ogni cosa.

Due passi dell'Antico Testamento danno particolare voce a un tale anelito.

"Ti esalto, mio Dio, o Re", esclama il Salmista, "e voglio benedire il tuo nome in eterno e sempre. Ti voglio benedire da mattina a sera e lodare il tuo nome in eterno e sempre" (Sal. 145, 1-2).

Fa eco Isaia: "Nominare Te, pensare a Te desidera l'anima nostra. L'anima mia anela a Te di notte, il mio spirito nel mattino ricerca Te" (Is. 26, 8-9).

Dio mio, stare con Te, senza chiederti nulla, solo per esprimerti tutto il mio amore. Stare con Te, prendere parte alla tua vita, pensare i tuoi pensieri, contemplare nel tuo stesso sguardo da cui sono tutte le cose.

Vivere le tue sollecitudini, volere quel che Tu vuoi, aiutarti a compiere la creazione dell'universo. Vivere lo scorrere dei giorni e l'alternanza delle notti come nel tuo respiro.

Sentire, in tutte le vicissitudini, il conforto silenzioso della tua presenza.

Voglio vivere di Te solo. Ma in Te ritroverò ogni cosa.

Tutto ritroverà nel tuo infinito amore per ogni singola creatura.

Siamo insieme Tu ed io e, con noi, tutto e tutti.

Tu sei presente in tutto quel che ti dà gloria. Ma sei prigioniero e crocifisso in tutto quel che limita il valore, in tutto quel che si oppone alla verità e al bene.

Sei umiliato, offeso e, al limite, ucciso dalla volontà negativa delle tue creature.

Alle tue stesse pene voglio partecipare, come il Salmista consumato dallo zelo della tua causa.

Soffrire con chi soffre è patire con Te, che rimani inchiodato alla croce fino alla fine del mondo.

Tu stesso ispiri il mio amore per Te.

E non lo fai per dare gloria a Te, ma solo per farmi essere nella maniera ottimale di creatura. In altre parole: per beneficarmi.

Sono me stesso al grado più alto solo se dedico l'intera vita mia ad amarti e servirti. Quando ti amo, sono al meglio.

Si può pregare per bisogno di qualcosa, o anche per puro bisogno di pregare.

C'è, credo, potenzialmente in noi tutti, un vero bisogno di amarti, ringraziarti, lodarti, adorarti di continuo. E poi di starti vicino e permanere uniti a Te in quel silenzio che è la comunicazione più profonda.

È un bisogno il più sovente nascosto e rimosso, ma appartiene alla natura umana per quel tanto che Tu in persona vi inabiti e a poco a poco la informi del tuo Spirito.

Vivere solo per Te non è rinnegarmi: vivere per Te significa vivere per il vero me stesso, vivere per me veramente, per fare il mio vero vantaggio, per realizzarmi appieno e fino in fondo.

Né devo rinnegare alcuno. In Te io ritrovo tutti, poiché Tu ami la creazione e ciascuna creatura in misura infinita. Amando Te io amo ciascuna creatura come va amata, come Tu stesso la ami.

Se è vero che si agisce sempre in vista di un fine, la maniera più giusta e propria di agire è dedicando l'azione a Te, nostro Creatore.

Agire per Te, da Te ispirati, con le forze che Tu ci dai, per le finalità che Tu persegui.

Il nostro spirito si dilata, e si matura veramente, quando perveniamo a vedere i problemi

degli altri come i nostri. E infine quando perveniamo a vedere come nostri anche i problemi tuoi, che sono quelli relativi al tuo Progetto e all'affermazione del tuo Regno.

Sovente diciamo di amare tanto una persona, ma poi non vogliamo prendere parte alcuna ai suoi pensieri. Così facciamo anche con Te quando ci disinteressiamo della creazione, che è il tuo pensiero e l'oggetto del tuo amore e di ogni tua sollecitudine.

Tu sei invero l'Anima dell'evoluzione. (Questo particolare tuo modo d'essere Plotino lo chiamava l'Anima del Mondo). Ignorare l'evoluzione cosmica è ignorare qualcosa che a Te sta a cuore immensamente, infinitamente. È una maniera anche questa di mantenersi lontani dai tuoi pensieri.

Quali sono, Signore, i tuoi pensieri? Bramo di conoscerli per farli miei, perché nulla di Te mi rimanga occulto.

E i tuoi stessi misteri vorrei penetrare. Misteri sono i tuoi pensieri: "Quanto difficili sono, per me, i tuoi pensieri, o Dio", esclama il Salmista con un senso di sgomento, "quanto è grande la loro somma" (Sal. 139, 17).

Tutto quel che è di Te mi appassiona. Voglio in Te dimenticarmi.

Voglio farmi trasparente perché la luce tua possa attraversare tutto il mio essere, finché io divenga tua irradiazione.

Venga il tuo regno in me e fuori di me.

E, come coopero a farti spazio in me ad ogni livello, possa io darti vero e forte aiuto a diffondere ovunque la tua presenza, la tua potenza trasformatrice.

Siamo chiamati a collaborare al compimento della creazione non solo di noi stessi, ma degli altri.

Anche gli altri ci sono affidati. Ne siamo ben i custodi, contrariamente a quel che ti replicava lo zio Caino.

Se siamo chiamati ad essere i custodi del prossimo nostro in un senso più generico, siamo tenuti ad esserlo in maniera più specifica di qualcuno in particolare, che le circostanze della vita abbiano posto sotto la nostra attenzione.

Ciascuno va servito come se fossi Tu stesso, Signore: anche perché ciascuno, in certo modo, è Te.

Tu invero sei l'Essere autentico e profondo di ciascuno di noi. Sei la potenzialità che è in lui, il suo germe di infinità.

Nel servire ciascun altro noi serviamo Te.

Chi ama Te scorge in ciascuna creatura la tua Presenza che emerge. L'avverte in qualsiasi valore, teso al Valore supremo.

Chi ama Te, ama il tuo Progetto. Si angustia nel vedere come la tua Volontà sia avversata, come la tua Legge sia disattesa.

Chi ama Te fino in fondo scorge Te, Verità assoluta, nel tuo esprimerti in ogni aspetto di verità, in ogni verità anche parziale e deformata.

Di tutto questo si interessa al vivo, così come si appassiona di qualsiasi attuazione di bene. Chi ama Te è sollecito della creazione.

Avvertirà l'istanza di distaccarsi, ogni tanto, in qualche misura, dalla creazione: solo, però, per non essere dominato dalle creature, per potersi disporre unicamente sotto la guida tua, per poi attuare la creazione al meglio secondo il tuo Disegno.

Ci dovremo distaccare dalle creature per fare di Te il centro della nostra vita, per poi tornare alle creature.

Tu ti manifesti non per essere celebrato al disopra di ogni creatura, ma per donarti ad ogni creatura fino ad essere tutto in tutti.

Tu ti doni alla creazione, vivi per essa, ti incarni per essa. È per tua volontà che la creazione ha una dignità propria.

Quindi la creazione come un tutto è degna d'amore. E ne è degno ciascun essere creato, ciascun esistente nella sua singolarità. E in modo particolare il singolo essere umano è degno d'amore e della massima attenzione. Ha una finalità propria. È, in certo modo, fine a sé. È un nuovo Dio che prende forma.

Che cosa ti possiamo offrire, nostro Dio e nostro Tutto?

Nella Santa Messa noi ti offriamo i frutti della terra e del nostro lavoro umano, perché Tu, prendendovi corpo, ti incarni nel nostro umanesimo, oltre che nella nostra umanità e condizione terrena.

L'umanesimo completa il tuo regno, al pari di ogni nostra opera positiva.

Possiamo dunque offrire a Te qualsiasi azione positiva che intenda cooperare al tuo regno, che voglia comunque rappresentare una piccola pietra alla sua edificazione, alla costruzione del paradiso.

Possiamo offrirti un'opera d'arte. Nel realizzare un'opera d'arte, pur minima nelle proporzioni e nel valore, nel nostro piccolo noi imitiamo Te, sommo Artista della creazione, cooperiamo ad arricchire di bellezza l'universo.

Anche di un'azione apprezzabile moralmente si dice che è una bella azione. Di un'anima profondamente buona si dice che è un'anima bella. Qui il bello si viene a fondere col buono. Un'esistenza morale è anche una bella opera d'arte. Anche questo si può offrire a Te, perché il mondo che crei sia più bello in tutti i sensi, in ogni sua espressione.

Si può offrire a Te il conseguimento di una verità, che Tu certamente ispiri, ma che, per essere da noi recepita, richiede uno sforzo di approfondimento e anche una vittoria sulla nostra pigrizia mentale.

Si può offrire a Te un'attuazione sul piano sociale, economico, e anche politico. Si può offrire a Te tutto quel che contribuisca, in ogni modo, a migliorare la condizione di noi uomini, a farci meglio convivere, a farci meglio cooperare alla costruzione del tuo Regno.

Si può offrire a Te un passo avanti, non importa se piccolo, realizzato sulla strada che conduce infine all'onnipotenza: come può essere una realizzazione tecnologica.

Ti si può offrire un atto di abnegazione, dettato dal desiderio di partecipare più intimamente alla tua sofferenza di Dio incarnato e crocifisso; oppure, o anche, dettato dal desiderio di vincersi, per acquisire un maggiore autodomínio, perché tutto sia nostro e noi siamo tuoi. Ti si può offrire il sopportare sia un grande dolore che un disappunto anche minimo.

Così come ho fatto io pochi momenti fa, che mi è andata via la corrente per una frazione di secondo e sullo schermo del computer mi si è cancellata una bella pagina. A tollerare questi minimi infortuni senza battere ciglio sto diventando bravo, lo devo a Te, mi serve di allenamento.

Pensando a guai ben più grossi, mi pare impropria l'espressione "Ti offro i miei dolori", o simili. Un dolore non mi pare cosa da offrire proprio a nessuno. Ma posso offrirti la sopportazione di un dolore, la mia vittoria su un dolore, l'utilizzazione di un dolore a fin di bene, di una maggiore maturazione. Questa, sì, è un'attuazione spirituale che offro ben volentieri a Te, sommo Spirito.

Ti si può offrire non solo un atto di bontà, di carità, ma anche il fatto semplice, e pur non sempre facile, di scacciare dalla mente un pensiero cattivo o non caritatevole.

Una mentalità intessuta di pensieri buoni migliora certamente la qualità del nostro esistere. Un pensiero è già creativo di per sé, ed è già di per sé una realtà concreta, è una forza che ci sollecita a migliorare le nostre azioni.

Ti possiamo offrire tutti quegli atti che ci dispongano al tuo servizio nella maniera più disinteressata e umile e devota e sollecita e costante e perseverante e paziente e coraggiosa.

Ti possiamo offrire tutti quegli atti in cui resistiamo alle tentazioni di ogni sorta, dalle più grossolane alle più sottili.

Ti possiamo offrire tutti quegli atti con cui ci facciamo coraggio, superiamo ogni ripugnanza e fastidio, compiamo uno sforzo di attenzione anche verso le cose che fino a quel momento ci hanno meno interessato.

Ti possiamo offrire lo sforzo che compiamo su noi stessi per tacere quel che va taciuto, all'opposto, per parlare, per gridare, per dare testimonianza anche scomoda e, al limite, pericolosa.

Dobbiamo essere tuoi in tutto, senza risparmio, senza calcolo, senza remore, pronti ad ogni

sacrificio, perché la testimonianza d'amore per Te sia totale, così come infinito è l'amore tuo per noi, senza limiti il dono che ci fai di Te.

VI

Preghiera, ascesi, umanesimo

Signore, il nostro essere in comunione con Te si realizza non solo nella preghiera, nell'ascesi, nella ricerca spirituale, ma in ogni forma di attività.

Ogni attività di noi uomini, informata al positivo, diretta al bene, è concepibile come tua imitazione.

Tu crei e noi continuiamo la tua opera creativa: qualunque cosa noi facciamo, anche la più umile.

Qualunque lavoro umano può porsi in continuità col tuo lavoro creativo.

Cooperando comunque al tuo Progetto, possiamo porci in sintonia e in comunione con Te.

Così ogni opera umana positiva, che arricchisca la creazione, Tu la benedici e l'aiuti.

L'efficacia del tuo aiuto dipende anche dalla recettività nostra.

Ecco perché ci conviene aprirci a Te il più possibile, affidandoci a Te in tutto, in ogni momento della giornata, in ogni circostanza e forma d'azione.

Ogni nostro atto va affidato a Te, perché possa rendere al meglio.

Così ogni iniziativa: perché, nel tuo nome, sia coronata dal successo che merita.

Agire senza di Te è presunzione.

Invocarti e affidarsi a Te in tutto è riconoscere che tutto ci viene da Te.

Pregare è disporsi a ricevere il dono.

Tu ci doni tutto; ma noi siamo tanto poco recettivi, che il tuo dono, sovente e in larga misura, si perde per strada.

Pregare è aprirci con tutto il nostro essere al dono che Tu ci fai, che in definitiva è il dono di Te stesso.

Quanto più presumiamo di fare da noi, tanto meno ci apriamo a Te e ci disponiamo a ricevere il tuo soccorso.

Di fronte a te noi siamo deboli e bisognosi. Senza di Te, al limite, siamo nulla. Ma in Te siamo forti, poiché siamo fatti veicoli della tua stessa potenza.

È quando siamo deboli che siamo forti: nel renderci conto di non avere sufficiente forza per noi stessi, riconosciamo dov'è la nostra forza vera: non in noi ma in Te; così ci mettiamo in grado di attingerla dove si può trovare.

Comunque, prima che richiesta di grazie, la preghiera è il vivere in Te.

E l'atteggiamento più giusto e corretto e ragionevole che noi creature possiamo, di fronte a Te, assumere.

È bene che la preghiera sia abito costante e come una seconda natura per noi.

La preghiera deve, così, farsi respiro dell'anima.

L'affidarsi a Te non comporta il trascurare di fare del proprio meglio.

La stessa vita interiore è frutto di una collaborazione tra Te e ciascuno di noi.

Noi ti invochiamo, ci appoggiamo a Te, sapendo però che dobbiamo fare la nostra parte il più possibile con tutti i nostri mezzi umani.

Che le nostre capacità siano relative non vuol dire che dobbiamo disprezzarle al punto di rinunciare a farne uso.

Chi tiene molto a conseguire qualcosa esperisce ogni tentativo possibile avvalendosi di tutti i mezzi di cui dispone, affidandosi a Dio per il resto, una volta che umanamente abbia fatto del suo meglio.

Per rendere al meglio giova tenersi in allenamento. "Ascesi" vuol dire esercizio Un

costante esercizio giova in tutte le possibili attività, dallo studio allo sport, dal guidare l'automobile al suonare il violino. E necessario perfino allo scrittore e al poeta. Perché mai sarebbe superfluo nella vita spirituale?

Anche nella vita spirituale dobbiamo allenarci e lavorare su noi stessi di continuo per mantenerci all'altezza, per affinare la sensibilità, per addestrare la volontà, per farci sempre disponibili e duttili alla Volontà tua, per approfondire l'esperienza.

Ascesi è autodisciplina. È mettersi nelle condizioni migliori per accoglierti. È migliorare costantemente la recettività.

L'ascesi collabora con Te, non può presumere di sostituire la tua silenziosa iniziativa nell'intimo nostro.

La presunzione di ottenere tutto con l'esercizio ascetico, cioè con le nostre sole forze, ci chiude a Te.

L'ascesi nostra, sempre da Te sostenuta, ci consente di rinunciare a tutto, di morire a noi stessi, per appartenere solo a Te, per farci solo disponibili alla tua Volontà sovrana, per incarnarti, per divenire veicoli della tua grazia, angeli che annunciano e aiutano la tua manifestazione.

Di fronte a Te dobbiamo morire a tutti i nostri desideri, aspirazioni, progetti, per fare nostro solo il tuo Disegno.

Tu ci dai tutto; ma, per poterci dare tutto, devi prenderci tutto. Di tutto ci svuoti, per riempirci di Te.

Dobbiamo rassegnarti tutto quel che abbiamo e siamo.

Morire a noi stessi è la morte iniziatica: punto di passaggio obbligato per risorgere in Te, sì da poter dire che non più noi viviamo, bensì Tu in noi.

Ci è richiesto un grande atto di coraggio. Tu, però, ci sostieni al grande passo.

Ma l'atteggiamento ascetico, pur necessario, di rinuncia a tutto ci toglierà una volta per tutte il piacere di gustare i beni della vita? Non sono, questi, doni tuoi? Non sono le primizie del dono totale che ci farai di Te stesso in ultimo? L'atteggiamento ascetico ci isola dal mondo e dall'impegno nel mondo? L'ascetismo si oppone all'umanesimo e lo esclude?

Umanesimo è operare e impegnarsi nel mondo, è immergersi nelle realtà del mondo, è vivere nel mondo una vita piena, è gradire tutto quel che la vita ci offre di bello e gratificante, di interessante ed esaltante, di avvincente, di coinvolgente, di godibile. Vuol dire che l'ascetismo supera tutto questo e gli pone fine, e ci mette sopra una bella pietra?

Si ricordi il famoso principio: che il cristiano deve essere *nel* mondo ma non *del* mondo. L'umanesimo esprime e svolge ed attua il primo dei due concetti, l'ascetismo il secondo.

Mi sembra, Signore, che i due momenti, più che opporsi, debbano alternarsi: così come la gamba sinistra e la destra agiscono alternatamente nel camminare; così come il battito del cuore viene dall'alternarsi di sistole e diastole.

In pratica, Signore, io accetto i tuoi doni con gratitudine, con entusiasmo, ne godo pienamente, vivo in letizia una vita umana piena. Però avverto l'esigenza di non lasciarmi dominare da tutto questo. Mi rendo conto che devo mantenere tutto questo sotto il controllo della volontà. E questa volontà mia sento che deve mantenersi sotto il dominio della tua Volontà sovrana.

Sono perfettamente consapevole che qualsiasi bene, pur lecito, va fruito col necessario distacco, perché siamo sempre disponibili a beni maggiori e più alti.

Il momento ascetico è un punto di passaggio obbligato, ma non è il punto di arrivo finale. Il distacco sarà fine a se stesso forse nel Buddismo, non certo nella prospettiva monoteistica ebraico-cristiana e islamica.

Tu, Dio, sei la nostra Meta ultima. E in Te noi troviamo una pienezza.

In Te non troviamo solo il Brahman, il puro Sé che si autocontempla nell'assoluto distacco da ogni realtà empirica. In Te noi troviamo una dialettica, la quale si articola anche in piani e modi d'essere diversi.

Tu sei puro Sé, Brahman; però sei anche Coscienza assoluta di tutte le cose e di tutti i fatti che nel tempo accadono via via: sei Coscienza che tutto pone in essere nella visione

contemporanea di un eterno presente. Sei Coscienza assoluta, Mente universale, Logos, Verbo, eterna Immagine del Padre.

E infine Tu sei anche Dio vivente e creatore, Spirito Santo che vive e opera nello spazio e nel tempo e ti media e ti incarna nel mondo tra gli uomini.

Posso praticare lo Yoga, posso mirare a unificare il mio Io col Sé divino, col puro Principio originario ancora indifferenziato e vuoto della tua stessa Divinità; ma, pur nell'attuarmi in questa dimensione, non devo mai dimenticare che ci sono in Te dimensioni diverse, meno originarie, sì, ma non per questo meno essenziali.

Il *samadhi*, l'esperienza culminante dello Yoga, è uno stare unito a Te, in Te fuso in uno, che però non esclude affatto la possibilità di stabilire con Te rapporti diversi, non esclude affatto la percorribilità di vie diverse, tutte complementari per l'attuazione di una spiritualità veramente integrata.

La ricerca di Te è ricerca di una pienezza, dove la spoliazione è semplice tappa del cammino da compiere, non ne è per nulla il traguardo ultimo.

Tu non ci chiami a una spiritualità distaccata. Non si tratta, per me, di evadere da questo mondo insieme a Te come due innamorati che "fuggono insieme". Si tratta piuttosto di lavorare assieme a creare un mondo migliore e, al limite, perfetto.

Tu mi hai amato per primo e mi dai tutto. L'amore che ti offro in cambio può sì balbettare queste povere parole, può sì trovare in queste povere idee una qualche espressione assai imperfetta, ma soprattutto si convalida nel mio prendere parte attiva alla tua grande Opera.

VII

Tutto è vanità, fuorché amare e servire Te

Signore, come si dice che tutte le strade conducono a Roma, speriamo davvero che tutte le vie conducano a Te, almeno in ultimo, sia pure al termine di un lungo errare.

Comunque le vie appaiono tante e diverse. Che cosa ci sprona a percorrerle? C'è, forse, un denominatore comune: l'aspirazione a realizzarsi.

Realizzarsi è sentirsi vivere. Ma, poi, ciascuno si sente vivo alla sua particolare maniera. Ce n'è per tutti i gusti.

Non credo affatto che tutti questi modi si equivalgano. Senza pretendere di dare un codice, sono convinto che si possa almeno abbozzare una scala di valori. Tutto pare dipendere, essenzialmente, dalla diversa maturazione di ciascuno.

Certe scelte appaiono veramente discutibili: è il meno che si possa dirne. Ci consentiranno di *avere* di più, magari sottraendolo agli altri. Ma ci aiutano veramente ad *essere* di più? ci fanno realmente *crescere*?

Certe scelte ci portano direttamente al male, a un male che ci ricadrà addosso nella maniera più tangibile, inequivocabile e dolorosa.

Altre scelte si dimostreranno, in seguito, vane: i beni che ci avranno procurato si riveleranno effimeri.

"O vanità delle vanità: tutto è vanità", dice Kohelet all'inizio del suo famoso libro, uno dei più sconcertanti dell'Antico Testamento.

I piaceri sono fugaci; le ricchezze accumulate si devono, prima o poi, lasciare; del sapiente non rimane alcuna fama; nemmeno giova, in definitiva, l'aver acquisito un'abilità nel lavoro; viene la morte e vanifica tutto; "più amara della morte è la donna, che è tutta una rete e il suo cuore è laccio, e funi le mani" (7, 26).

Tra virgolette quest'ultimo passaggio: parole della Bibbia, io non ne so niente. Noto che il medesimo testo esorta più in là: "Godi la vita con la donna che ami" (9, 9). Va già meglio.

Kohelet esorta l'uomo a mangiare e bere, a darsi in genere a quella che si dice la bella vita, ché la sua giornata terrena è breve e "non ci saranno più nè attività, né ragioni, né scienza, né sapienza nello *Sheol* dove tu vai" (9, 10), cioè nel regno dei morti.

L'apostolo Paolo pare quasi replicare a Kohelet allorché scrive ai Corinzi: "Se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo, ché domani morremo" (1 Cor. 15, 32).

Ecco: c'è qualcosa che riscatta la vita degli uomini da quella che altrimenti sarebbe la sua vanità ineluttabile: ed è il fatto che Tu, Dio nostro, non solo ci poni in essere all'inizio, ma continui a crearci per il meglio e per il tutto, e non esiti a incarnarti nella condizione umana. Se le forze negative della tua stessa creazione Ti crocifiggono fino a ucciderti, Tu risorgi, e la resurrezione tua è pegno di quella di tutti gli uomini alla fine dei tempi.

Ecco perché *i morti risorgono*, ben all'opposto di quel che diceva Kohelet, e con implicazioni ben diverse per l'orientamento della nostra vita anche morale.

Poi non è detto per nulla che non si debba, all'occasione, mangiare e bere con gusto, e con gratitudine e a gloria di Chi ci dà quei beni, come ci esorta lo stesso Paolo (1 Cor. 10, 31), che dal canto suo era perfettamente addestrato a bastare a sé, all'essere sazio e nell'abbondanza come a scarseggiare e sopportare la fame (Fil. 4, 11-12).

Se il libro di Kohelet afferma che "tutto è vanità", ben opportunamente il libro dell'Imitazione di Cristo completa il concetto: "Vanità delle vanità, e ogni cosa è vanità", sì, "fuorché l'amare Dio e il servire a Lui solo".

È la conclusione, Signore, cui sono pervenuto io stesso. E del fatto che Tu me l'abbia ispirata io ti sono riconoscente senza fine.

Tu ci crei, Signore; Tu ci dai ogni bene, per farci conseguire, in ultimo, quel Bene assoluto che sei Tu stesso. Tu sei il nostro Tutto.

Quindi non solo Tu sei il Fine di ogni nostra azione, ma ne sei l'unica Motivazione giusta e valida ed essenziale.

Nessun'altra finalità, nessun'altra motivazione può reggere. Ogni atto va compiuto per Te.

È vero, può anch'essere che pur senza volere abbiamo posto in opera qualcosa di *oggettivamente* valido al di là delle intenzioni. Certo è oggettivamente valido, nella misura in cui serve alla tua causa. Lo è nella misura in cui può renderle un servizio per quanto involontario.

Tutto è vanità, fuorché amarti e servirti. Solo quel che serve a Te rimane: piccola pietra incastonata in mezzo alle altre innumerevoli dell'immenso edificio del tuo regno.

Ti ho servito, a volte, senza nemmeno volerlo. Assai meglio sarebbe stato se l'avessi fatto intenzionalmente. Un atto di generosità è già valido di per sé. E quale dono d'amore sarebbe stato diretto a miglior fine di un'offerta al Creatore mio, al mio Tutto?

Può essere che io abbia fatto, nella vita, qualcosa di utile. Ma a qual fine era diretta?

Dall'ambizione alla brama di guadagno, alle passioni più insane, si può dare tutto un ventaglio di motivazioni diverse.

Ma servire a quelle motivazioni non giova a nulla, di per sé. Neppure ha giovato il servire al bene della famiglia o della patria, che è sempre derivato e secondario in confronto a quel Bene sommo che Tu sei.

Come avrei fatto meglio a dedicare ogni cosa a Te! Ne sarei più ricco di quella ricchezza che tignola e ruggine non distruggono e i ladri non rubano (Mt. 6, 19) e che, al trapasso, porterà con me all'altra dimensione, mentre dovrà lasciar qui sulla terra tutto il resto, cioè le vanità.

Servire Te è operare per amor tuo, amarti in concreto è servirti. Amarti e servirti sono una cosa sola, l'unica cosa seria.

Nessun'altra motivazione può stare a sé, nessuna deve assolutizzarsi. I nostri affetti positivi e legittimi, in Te fondati, da Te sanzionati e benedetti sono tutti contenuti nell'amore per Te. Poiché in Te ritroviamo tutto e tutti.

Le mie vanità di una volta credo di averle tutte, più o meno, pressoché superate. Molte sono morte, qualcuna è moribonda, e riposi in pace.

Ero alle prime esperienze del genere e avevo l'entusiasmo del neofita. Come quando mi sono laureato e l'esser chiamato "dottore" mi faceva sentire qualcuno.

O come quando ho conseguito la patente e mi sono comprato una bella fiammeggiante macchina nuova. E anni dopo, col matrimonio, una bella casa.

O come quando ho fatto lezione e parlato in pubblico le prime volte. O come quando ho visto per la prima volta un articolo, e poi un libro, stampato col mio nome. Eccetera eccetera.

Vorrei, a volte, entusiasmarmi ancora per certe cose, che oggi non mi fanno quasi più nè caldo né freddo. E temo che sia un brutto segno.

Mi vedo attorno una quantità di gente che fa i salti mortali di ogni genere lecito e illecito al comune obiettivo di “sentirsi qualcuno” (di sentirsi qualcuno ci sono modi infiniti) e io non riesco a sentirmi.

Fenomeno di stanchezza? Può darsi, almeno in parte. Spero non proprio in tutto, altrimenti le cose si metterebbero male.

Proprio la stanchezza è il nemico maggiore che devo affrontare ora. La stanchezza mi invita al riposo, e magari a riposare in Te, nella contemplazione e nella preghiera.

Ma par che questo non basti, e che io sia ancora chiamato a impegni più attivi e finanche a contrastare altre persone che hanno piani diversi, che io giudico (forse sbagliando) impropri.

Questo è il maggior dono che io possa farti: rimanere disponibile per qualsiasi forma di collaborazione cui Tu voglia chiamarmi: anche se di quel tipo, che per me è il più gravoso.

Ogni volta che mi viene l’idea di fare qualcosa, di prendere una qualsiasi iniziativa, più che ai vantaggi e alla gloria mi vien subito da pensare alla fatica che mi costerebbe, in senso fisico e più ancora psichico. Eppure io devo essere, se non altro, disponibile a lavorare ancora per Te. E la fatica, la stanchezza, la tentazione del riposo devo vincerle per amor tuo.

Se la mia aspirazione più alta è stabilire con Te un dialogo continuo, mi conforta considerare che anche nell’azione potrò continuare a dialogare con Te e a sentirti vicino.

Quanto mi rimane da vivere? Che cosa riuscirà a realizzare ancora? Non ne ho idea. Potrei morire oggi, o stanotte, o tra vent’anni, o... non mettiamo limiti alla tua provvidenza.

Dire che non ho attaccamenti, né rimpianti, mi parrebbe una grossa bugia. Mi apparecchio a fronteggiarli, che è già qualcosa. Ed ho, comunque, abbastanza “le valigie pronte”, come diceva papa Giovanni.

Devo conciliare due esigenze, che paiono contrapporsi: da un lato devo pianificare il mio possibile futuro terreno; devo però, ad un tempo, esser pronto a vedere il mio piano modificato o addirittura annullato dalle circostanze.

Come fidarsi dei progetti propri, veri conti senza l’oste, che un nulla può buttare per aria?

D’altra parte, come fare a meno di un progetto qualsiasi, specie in un’epoca super-pianificante come la nostra?

Può essere che ci voglia un piano anche proprio a lunga scadenza.

Ora, nel tradurre il disegno a grandi linee in preventivi sempre più particolareggiati, è inevitabile che io finisca per distribuire le mie future fatiche, in progetto, secondo un calendario.

D’altra parte lo stesso Vangelo ci esorta a lasciare ad ogni giorno il suo affanno. Così, dopo avere un po’ fantasticato su come distribuire il lavoro nei prossimi anni e forse decenni, io mi propongo di vivere giorno per giorno, senza preoccupazione alcuna del domani.

In fondo io vivo e lavoro per Te. Penserai Tu, penseranno per Te i tuoi angeli a prov-vedermi di quel che mi necessita per portare avanti la tua opera.

Questa conclusione mi dà tanta serenità, che non riesco a immaginare come non sia ispirata da Te.

Ecco, ora io sto con Te, al tuo cospetto. Parlo a Te, in Te esisto e vivo.

Mi rapporto alla tua eternità, in quest’attimo in cui la stessa eternità è presente. Vivo l’eterno.

L’oggi basta a se medesimo. E perfino quest’attimo basta a sé. Io l’ho vissuto pienamente, anche se dovessi morire nell’istante successivo.

Questo momento è perfetto.

VIII

Nel tuo eterno presente colloquiamo col futuro di ciascuno

In Te, Signore, noi incontriamo gli altri. Incontriamo ciascun altro. E siamo in compagnia di tutti.

C'è, invero, modo e modo di farsi compagnia. C'è una maniera di intrattenersi con gli altri che non crea colloquio.

Si sta lì a far quattro chiacchiere, ed è un puro passatempo.

Ci sono confidenze improprie che creano false intimità.

Ci sono modi vari di stare assieme, abbracci, strofinamenti, amplessi del tutto privi di comunione.

Tante volte il rapporto più intimo si determina nella lontananza, o nel silenzio. Il rapporto più intimo con gli altri, la comunione più profonda è quella che realizziamo in Te.

In Te incontriamo gli altri in quel che hanno di più profondo, di più essenziale.

In Te realizziamo con gli altri la vera amicizia.

In Te ciascuno di noi può essere in colloquio con tutti, con ciascun altro.

Nel colloquiare con Te, entriamo in comunicazione con tutti quelli che in Te vivono.

C'è un punto in cui ogni creatura è in Te.

Ogni creatura è in Te nel tuo atto di pensiero, che la pone in essere nella dimensione dell'eternità, nell'eterno presente.

Ogni essere umano è in Te nell'istante finale, escatologico in cui diviene perfetto, confluendo in Te.

In quel momento supremo ogni essere umano consegue l'onniscienza.

Al pari di Te, egli supera tutto quel che lo divideva da noi. Quindi ci comprende appieno e ci perdona.

E intende appieno il messaggio che noi gli possiamo inviare.

Gli possiamo parlare in tutta confidenza, certi di avere da parte sua un totale ascolto.

Poiché l'eterno è compresente a tutti i momenti temporali, ecco che noi già possiamo rivolgerci alla dimensione dell'eterno come a qualcosa di presente.

Per colloquiare con Te, noi ci sintonizziamo con la sfera dell'eterno.

Nel far questo, possiamo entrare in contatto con tutto quel che si dà in tale sfera, con tutti quelli che vi sono.

Con tutti quelli che vi sono, e precisamente come vi sono, cioè nel modo d'essere che in quella dimensione assumono.

Alla sfera dell'eterno ciascuno di noi partecipa in quel suo specifico modo d'essere, che corrisponde a quel che lui stesso sarà in atto nel momento supremo di accedere all'eternità.

Ma la sfera dell'eterno è già compresente alla sfera temporale dell'istante che noi viviamo qui ed ora.

In quest'attimo di trasparenza si aprono in tutte le direzioni orizzonti infiniti, al di là di ogni limite di spazio e di tempo, e la realtà universale ci si offre tutta insieme, in blocco, e tutta contemporanea.

Quindi già da ora possiamo parlare al futuro di ciascuno.

Il futuro ultimo di qualsiasi persona è onnisciente, ci ascolta e comprende in modo perfetto.

Qui si conclude, e si risolve una volta per tutte, una lunga storia di incomprensioni, se non di conflitti.

Qui ci riconosciamo e perdoniamo a vicenda.

In Te, Signore, lo stesso nemico è un amico: non solo futuro; ma amico, al grado più alto e senza limiti, già da ora, nella sfera tua dell'eterno che è presente.

Tante volte io ho cambiato idea, sono maturato interiormente e mi sono pentito di cose che facevo prima in tranquilla coscienza, imperturbabile e ineffabile. E così ho visto di altri.

Mi sono rimaste impresse in modo particolare le testimonianze dei peccatori convertiti, che hanno uno spazio riservato specialmente in certe chiese protestanti, pentecostali, revivalistiche.

Lì il convertito rievoca i propri atteggiamenti negativi di una volta, i comportamenti non belli e varie specifiche malefatte, solo per ripudiarle ancora e per ringraziare Te che l'hai illuminato e gli hai fatto cambiar vita.

Certo, qui parlo dei pentiti veri, astraendo da certi aspetti un po' sospetti del "pentitismo" oggi di moda.

Tra le cose che mi colpivano più favorevolmente in quei convertiti c'era il non volersi difendere, il non voler più difendere la prassi incriminata di allora: che è il modo più concreto di prenderne le distanze.

Malgrado l'enormità dei delitti commessi, mi ha colpito il comportamento, nel corso del processo, di un giovane americano che aveva ucciso tanti altri giovani, con i quali aveva avuto incontri omosessuali.

Non si era voluto difendere minimamente; aveva solo espresso una contrizione pari alla vergogna, nel totale rinnegamento di quel che lui era stato, di quel che aveva fatto.

Alle espressioni di odio delle famiglie colpite, alle loro maledizioni, e ai loro insulti (che è un dire il meno) aveva replicato con espressioni che erano solo di comprensione per il loro stato d'animo e ancora di profonda costernazione e di rimorso bruciante.

Per ultimo, riconoscendosi immeritevole di qualsiasi riduzione o alleggerimento di pena, non aveva voluto chiedere alcuna grazia.

Il ricordo di quella e di tante altre testimonianze mi fa sperare nel possibile recupero di chiunque.

Il mutamento di rotta, se non necessariamente già su questa terra, avverrà magari più in là, ma è inevitabile, costituendo il punto di passaggio obbligato per l'ingresso nella condizione nuova e più alta.

Non essendo più sulle difese, quel giovane americano era in un atteggiamento di estrema apertura e disponibilità.

Almeno secondo ogni apparenza, l'"uomo vecchio" era morto in lui; vi era nato un uomo totalmente nuovo, forse ancora in lotta con le sue mostruose tendenze, ma puro nelle intenzioni.

Egli appariva ormai un convertito sincero che, considerato astrattamente dalla situazione e da quegli antefatti orrendi, aveva ormai assunto, in piena coerenza, un atteggiamento molto simile a quello di un forte religioso, a quello di uno dei tuoi santi.

E può essere che già fosse tale davanti a Te, nel tuo giudizio misericordioso che è sovente così diverso da quello degli uomini.

Analogamente, dopo esser passati per vicende senza paragone meno atroci, tante persone che si convertono riconoscono i vecchi errori e non li difendono più.

È senz'altro quello il momento più favorevole a un dialogo sereno e costruttivo, che possa condurli a riconciliarsi con tante altre persone, con le quali erano in contrasto e magari in conflitto.

Naturalmente può essere che pure queste ultime abbiano, dal canto loro, qualche torto e pari bisogno di farne ammenda.

Non è tanto importante stabilire chi abbia ragione e chi abbia torto.

È ben difficile che tutto il bianco stia da una parte, e dall'altra tutto il nero.

L'essenziale è riconciliare i contrasti (fossero pur di sole opinioni e credenze) nella Verità, nel Bene, che sei Tu stesso. Nella Verità, nel Bene che Tu sei per tutti noi, che per cammini diversi ti cerchiamo.

Un giorno tutti ci conosceremo, ci comprenderemo, ci ameremo di amore perfetto. Quel giorno c'è già in Te. Nel colloquiare con Te, noi ci possiamo già proiettare in quel giorno, possiamo anticiparlo.

Nell'intrattenerci con Te, noi siamo già in colloquio con ciascuno come sarà allora, al suo punto di massima perfezione.

Così in Te, già da ora, noi siamo in pace con tutti; e ciascuno dal suo posto coopera con ciascun altro nella piena e più stretta comunione: per divenire tutti un anima e un cuore, nell'attesa trepida e pur serena dell'avvento del tuo regno.